



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE  
DI UNA COMMEDIA INEDITA

SCENA . . . .

MARIONA, a sedere che Ma, BROGIO che lavora al tornio.

BROGIO. Ahuf! Son due giorni che impazzo a questo tornio e non mi riesce di finire un birillo. Si vede che sono fuori d'esercizio. Come si fa con tutte queste cose per il capo...! e per soprappiù la maladetta causa...

MAR. (Borbotta fra sè)

BRO. Cos'hai Marionat tu sei gonfina gonfina; da un pezzo in qua hai fatto una gran mutazione. . . .

MAR. Chetatevi, grullo, con cotesti discorsi. Fareste meglio a pensare a voi; siete diventato un vero dondolo.

BRO. Che ci ho che fire io? sono state le cascate che mi han ridotto così.

MAR. Se aveste dormito meno non sareste cascato.

BRO. È stata quest'ultima, delle prime ero ritornato bene.

MAR. Ho paura che con la vostra causa finirete di rompervi il collo.

BRO. Eh non c'è pericolo. La fo sicura come mettermeli in tasca. Deve tornare Arlecchino: sentirai che ci porta notizie di piena vittoria. Dimmi ti ha scritto il medico?

MAR. Imbecille! (stizzita)

BRO. Non hai punta ma punta pazienza.

MAR. Ah non ne ho punta? che credete che sia dunque come voi che non ve la prendete di nulla? Se si perdesse la causa?

BRO. Se non si può perdere! gli avvocati ci hanno detto che è vincibile.

MAR. Gli avvocati sono lontani, il tribunale è lontano, e da un momento all'altro posson mutar pensiero. Se si perdesse, ti dico . . .

SCENA . . . .

ARLECCHINO da viaggio, e detti.

ARL. Se pol vegni?

MAR. Vieni pure, Arlecchino (con

gran premura) Dunque la nostra causa? . . .

BRO. È vinta non è vero?

ARL. Signor sì che l'è vinta.

MAR. Ah Arlecchino caro, lascia che ti abbracci. (con passione)

BRO. Lo sapeva bene io che era vincibile. (fregandosi le mani)

ARL. Un momento siora patrona, che la me lascia distrigarme d'esto imbroi. (Deposita la valigia). Così posso parlar. Prima de tutto ave' da saver che ho finito tutti i danar.

MAR. Questo è poco male, parla della lite.

ARL. Piano, piano . . . Dopo finido i danar . . . dopo finido i danar..

MAR. Presto, che cosa hai fatto?

ARL. Ho fatto dei chiovi.

BRO. Hai fatto dei chiodi: non fa nulla, son qua io.

MAR. Perchè spender tanto?

ARL. Cara siora parona per comprar i partiti no ghe vol miga un soldo!

BRO. Naturale! so io cosa costano gl'intrighi.

ARL. Donca appena arrivato nei

vostri beni; m'era fatto reconoscer da quelli che save'; e tutti m'han fatto feste, m'han domandado de vu, de' lei, de' figli, del cusin, del fradel de tutta la vostra razza insomma, e pu han promesso de assistermi, e gh'ho subito appuntado en sto taccuin el su nom.

BRO. Bravo! avrai una gran ricompensa.

MAR. Sì, caro Arlecchino disponi di me che son tutta tua.

BRO. Ohe...! ohe meno confidenza.

MAR. Ora mi vien fuora col geloso... ora, e prima... Basta tira avanti, Arlecchino.

ARL. Sou andà al Tribnnale e ho comprato molte persone.

MAR. Chi? me lo figuro.

BRO. I giudici dicerto.

ARL. No, el custode del Tribunal, el Commesso di vigilanza e il Cursor.

BRO. O i giudici?

ARL. De lor gh'era più che sicur. Mi savea el ben che vi volevan.

MAR. È vero, ma dice un proverbio cambiano i saggi a seconda degli interessi i lor pensieri. Dunque?

ARL. Donca venne el giorno della discusson, la sala l'era tutta piena, non se sentia volar una mosca. Comincia a parlar il procurador della legge, e prova che questi beni gli avete...

BRO. Per giustizia.

ARL. Nò, per truffa degli antenai.

BRO. Per truffa? Ah infami. È l'avvocato?

ARL. L'avvocato non ebbe più il coraggio de parlar.

MAR. Oh vile! Ebbene... dunque?

ARL. Torna a parlar l'avvocato avversario, e il popolo prende parte e...

BRO. Fischia, non è vero?

ARL. Nò, invece batte le man.

MAR. O dunque?

ARL. Allora i Zudesi se ritirano nella Camera de Consiglio; lo cerco il Cursor, il Custode, il Commesso. No gh'era più nessun. Avian avuto paura, e se l'eran svignada via. Tornano i Zudesi. Uno se mette a leggher la sentenza... L'era longa longa. Se

dicera tante cose de vu, de la vostra fameggia, che no dovea far, che no dovea dir... che dovea restar, che dovea andar; che no dovea tornar che... per dir vera, mi no gh'ho capito un'acca.

BRO. La conclusion, la conclusion. Ma non avevi detto che la causa era vinta.

ARL. La causa sì che l'era vinta, l'era la lite ch'era persa.

BRO. La nostra?

MAR. Come, la nostra lite?

ARL. Mi credo di certo, perchè l'ho domandà al pubblico e m'han detto che la sentenza diseva che no eri più padron de niente, e bisognava rendere la fattoria.

BRO. Dici da vero? Non ti siei ingannato? Oh è impossibile!

ARL. Se pol dar; ma ho visto tra i vostri amici che piangevano, e disean: Povero sior Paron, povero Arlecchino che brutte nuove t'ha da portar al tu sventurado paron. Allor gh'ho detto fra mi: no gh'è più remedi, e sono vegnudo qua.

MAR. Perduta la lite!

BRO. Perduta la lite!

MAR. Non potremo rivedere più quelle belle possessioni!

BRO. Mi toccherà a stare in questo cantuccio a tornare birilli!

MAR. Speso tanti denari! E come faremo a viver?

ARL. Mi non so niente: distrigheve da per vu. Mi no resto di certo, no sevo una fameggia dove si magna poco.

MAR. Vedete, per causa vostra.,

BRO. To? che ci ho che fare io?

MAR. Almeno guardiamo di rimettere il figliuolo agli studi in un posto gratis.

BRO. I professori non ce lo rivo-gliono.

MAR. Mi pentissi tanto dei miei peccati, quanto di essere entrata in questa casa!

BRO. Ti compatisco già; vieni da una famiglia di gentaccia.

MAR. Di gentaccia? Ah ignorante; pagheresti...

BRO. Paghereti? Eh si godono una bella stina!...

MAR. Ma intanto non han bisogno di andare a cercare una villa a pigione come noi.

BRO. Eh! voglio vederne la fine!

MAR. La fine? gran Brogio che siete!

BRO. Insomma con queste impertinenze, po'poi son marito.

MAR. Marito? perchè abbiamo dei figliuoli.

BRO. Si finisca questi pettegolezzi, c'è la serva che sente.

MAR. Se non vi piacciono quella è la strada.

BRO. Questa è la ricompensa di tanti sopraccapi che ho avuto per voi!

MAR. La ricompensa? Siete stato cagione che avete perduto la lite.

BRO. La lite? Chi sa? ancora vi è speranza. Possiamo appellarci in cassazione.

MAR. Bella idea! pare impossibile che sia venuta a cotesto cervello! Arlecchino, resta pure al nostro servizio.

BRO. Resta pure, noi ci si appella in cassazione.

ARL. E io dovrei ritornare a girar, a comprar, a veder, a sentir?

BRO. Dicerto.

ARL. Eh sior Paron la no me curca più. Se sta volta l'ho passada liscia, st'altra volta gh'ho paura de toccarmi un carico di legnate. Mi torno al mi paese, e de st'imbroi, no voi più saver. Vu, sior Paron podè lavorar di birilli, perchè, può esser, ma in Cassazion se farà un secondo faseon più bello del primo.

#### UNA NUOVA TERESA

E

#### UN NUOVO ORTIS

Ogni giorno che passa è un giorno di cruda ansietà e di terribile aspettativa. E ancora non si vede nessuno... Invano leggo i centomila giornali ch'empiono l'universo delle loro sciocchezze: e se uno dà a noi altri codini una consolazione, ce n'è un'altro che ci dà una stoccata nel cuore. Perchè non è ritornato lui a

# GALLERIA DI SCAPATI



- Sono Mummie d'Egitto codeste, non è vero?
- Chè! son busti di rimembranze antiche.
- Come? se non hanno testa!
- So assai io: gli ho sempre visti che non l'hanno mai avuta

4  
fa gli visita ai Bagni? Un uomo che è ai bagni ha le fibre meno irritate, e concede più facilmente. Mi fa proprio specie che le teste quadre che costassù lo circondano non gli abbiano suggerito un sì bello espediente. Frattanto i liberali prendono dall'indugio animo e vigore, frattanto si uniscono e si fortificano vie più; e quando arriverà il veto fatale, ohimè essi saranno in una posizione rispettabile. E tu povero Hastakaufen, idolo del mio cuore, chi sa come devi trovarti sdegnato del vile sonno in che i tuoi padroni ti lasciano immerso. La nobile spada che fece tremare Novara, Lomellina, i mille buoi, e gli osti di quei barbari paesi, ahimè si copre di ruggine, e perde la sua temprà.

Comincio ad avvedermi che vi è grande scoraggiamento fra i nostri. Si adunano è vero in conciliaboli segreti, anelando il momento che la truppa regolare abbia lasciato la città, ma a misura che il momento si avvicina i valorosi campioni della legittimità tremano dalla paura. Quella signora nostra amica tiene ora acceso il lume al tabernacolo che racchiude la prodigiosa penna di Radetschi.

La mia fede vacilla, io son debole tu lo sai, ed ho bisogno di essere confortata. Confortami tu, diletto amico, colla potenza magica della tua parola; non potendo ora farlo colla tua presenza. Del resto sii persuaso che ti sono e ti sarò sempre fedele.

BIBI.

#### FAVOLE ANTICHE

##### I Mercatanti e l'Augello.

Un uomo del reame di Napoli ebbe visto un bellissimo augello; che appollaiato sopra un ramo di quercia cantava in una maniera che non si era udito l'eguale.

Non appena ebbe adocchiato siffatto augello andò per certi mercatanti del paese d'insù, e disse loro:

— Venite a vedere il magnifico

uccello colle ali verdi, la testa rossa e la coda bianca. Gli risposero questi: — Il vendete voi? — Mai si che lo vendo; e sarete contenti di poter presentare lo vostro Re di sì magnifico acquisto. I mercatanti lo fecero affar fatto, e in cuore gioivano di portare al loro paese un augello maraviglioso.

— E dove è? dimandarono. Al che rispose il nostro uomo:

— Venite meco.

E incontanente li ebbe condotti in un bellissimo giardino; e videro l'augello che brillava al sole per gli svariati colori, e cantava da innamorare.

Shorsarono il denaro e richiesono fosse dato loro detto augello.

Il nostro uomo rispose: Ora pigliate le reti e lo acchiappo.

L'augello si mise a ridere in sua maniera e disse: Chi vi ha insegnato, messeri, a comprare l'augello quando ancora è sulla frasca?

Così detto spiccò il volo verso le nuvole, e lasciando quelli meravigliati e dolenti disparve.

La Favola insegna che non bisogna contare come cose fatte quelle che si desidera fare; e dà ragione al proverbio che chi fa i conti senza l'oste convien li faccia due volte.

#### INDOVINELLI

— Come? che è entrato anche lei?

— Sicuro. Perchè questa osservazione?

— O non andava anni addietro a braccetto coi Tedeschi?

— Ma sono stato sempre liberale, e questi documenti lo provano.

— Vuol comprare questo mozzicone di candela?

Perchè ne fare?

— Quando gli è acceso si mira col fucile, e si scarica. Se si spegne lei promette molto bene.

— È stato fatto ancora lo spurgo?  
— Han cominciato, ma a regola di certuni che ho visto non l'hanno ancora terminato.

#### SPIGOLATURE

— Paolo, sei tornato?

— Come tu vedi, la a Solferino la morte non mi ha voluto.

— Cosa fai adesso? non vai ad arruolarti nell'armata centrale?

— Sono malato di febbri; se guarisco vado dicerto.

— Perchè non chiedi un impiego?

— Oh i posti son tutti presi, mentre noi eravamo lassù, quelli che rimasero non fecero i minchioni.

— Come campi? come te la passa?

— Lavoro dalla mattina alla sera.

— Povero Paolo! era meglio che tu fossi morto!

— Come? che discorso è costoro?

— Se tu eri morto, ti facevano il funerale, scrivevano il tuo nome sopra una tavola di bronzo, e venivano a gottarti ogni anno fiori e corone; e tutti avrebbero desiderato di averti vivo. Ora che sei vivo non puoi certamente pretendere che una medaglia.

— Hai ragione.

Quanto prima spariranno tutti gli stemmi granducali, che fin qui si sono ostinati a restare sui bolli. Si spera che questi stemmi spariranno anche dalle monete. Fu domandato come ciò potesse effettuarsi. Rispose un finanziere: — Basta metter fuori la carta monetata. Allora con i Francesconi spariranno anche gli stemmi, io ve lo garantisco —